



n. 20
anno 98

NUOVO GOVERNO
LICENZA
DI UCCIDERE
pag. 2

EDUCAZIONE/DIBATTITO
GLI INGANNI IDEOLOGICI
DEGLI STAKEHOLDERS
pag. 3

IL '68
UNA CRONACA
RAGIONATA
6/7

DIBATTITO/1° PARTE
ANTISPECISMO ANARCHICO
E ANTISPECISMO "POLITICO"
pag. 7/8

Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITA' NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 17/06/2018

MORIRE DI SCHIAVISMO IN ITALIA NEL 2018

SOUMALIA SACKO

MANDANTI ED ESECUTORI

STEFANO RASPA

Siamo nella piana di Goia Tauro, a San Calogero, in provincia di Vibo Valentia, siamo in Calabria. E' sera, è sabato, e tre migranti, "regolari" ci tengono a farci sapere i TG, rovistano presso una fabbrica abbandonata. Cercano vecchie lamiere e altro materiale per costruirsi un riparo di fortuna.

I tre ragazzi sono braccianti, si chiamano Sacko Soumayla, Madiheri Drame e Madoufoune Fofana. Vivono provvisoriamente nella tendopoli di San Ferdinando. Quel campo però, pochi mesi prima, era stato semidistrutto da un incendio e avrebbe dovuto essere smantellato a breve. A morirci mesi prima, in quella tendopoli, fu la giovane migrante Becky Moses, altre rimasero ustionate e intossicate. Becky era una richiedente asilo e aveva 26 anni, la burocrazia l'aveva sbattuta fuori dallo SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) perché riteneva non avesse diritto all'accoglienza, decise così di trovare riparo in quella baraccopoli, finì per trovarci solo sfruttamento e un'orribile morte in un freddo gennaio.

Morte chiama morte.

Quella sera del 2 giugno mentre i ragazzi cercano pezzi di metallo, plastica e legna, da un casolare a circa 150 metri dall'ex fornace partono diversi colpi di fucile, il primo colpisce Sacko in testa, un colpo e cade a terra esangue. Altre fucilate sono dirette agli altri due lavoratori, Madiheri viene colpito ad una gamba mentre Madoufoune cerca riparo e si salva.

Gli assassini hanno predisposto tutto bene, nell'immediata vicinanza dell'ex fornace c'è l'auto, in pochissimo tempo si danno alla macchia. Il ragazzo rimasto illeso riesce a vedere almeno una persona, è bianco dice. Gli inquirenti stanno indagando, pare stiamo trovando l'esecutore, pare sia uno solo, pare.

Quello che invece è certo è che Sacko era un lavoratore sfruttato, al limite dello schiavismo come avviene da tempo, ed era un sindacalista dell'USB (Unione Sindacale di Base). Sacko era un migrante maliano di 29

anni, in prima fila nel battersi per i diritti dei braccianti contro il caporalato. Impegnato fin da subito nelle lotte sindacali proprio contro lo sfruttamento bestiale nella Piana di Gioia Tauro, e le condizioni fatiscenti in cui lui e gli altri lavoratori erano costretti a vivere nelle tendopoli. Questo è certo, l'unica certezza in questa ennesima piccola storia ignobile italiana.

Perché loro, Sacko, Madiheri e Madoufoune erano "regolari", esattamente come era "regolare" che venissero schiavizzati per una manciata di euro, per una decina di ore al giorno, senza diritti e umanità da padroni italiani assolutamente in "regola", regolarmente lasciati fare dai Comuni interessati, dalla regione e dallo stato, rigorosamente nell'indifferenza generalizzata di istituzioni, polizia, e di una società regolarmente omertosa nei confronti di migranti, sfruttati, soprattutto se precari e poveri.

Mentre il nuovo governo leghista e pentastellato conclude l'oscuro balletto d'inciucio chiamato contratto e si prepara alla guerra di classe antiproletaria della terza repubblica, la morte di Sacko viene affrontata con fretolosità, derubricata a increscioso

incidente col solito appello a che la giustizia trovi i responsabili e bla bla bla.

Ma i responsabili, nella fattispecie di mandanti, gli abbiamo già trovati. Siedono nei massimi scranni del governo, indossano fasce tricolori alle celebrazioni, brindano e pasteggiano in abbondanti buffet, partecipano sorridenti a popolari show televisivi, e sono soliti dirci che dovremmo fare sacrifici, che chi più è ricco è giusto che meno paghi eccetera eccetera.

Sacko muore in uno stato di guerra a bassa intensità permanente.

Sotto i colpi dilaganti del razzismo prima e del fucile dopo. Muore tra le fila disperate di lavoratori schiavizzati sotto gli slogan "è finita la pacchia" e "prima gli italiani". Ma muore anche attorniato da chi ancora lotta, come lui, per i propri e i diritti di tutti. Muore nel calore di chi non tace e tenta di autorganizzare la rabbia, muore fra le braccia di chi, oltre e contro i confini, fuori dalle ipocrite e mistificatorie narrazioni legalitarie, trova ancora fratelli con cui solidarizzare e compagni di cui fidarsi. E' poco ma è tutto.

I LAVORATORI PAGANO CON LA VITA LA LOTTA PER LA GIUSTIZIA SOCIALE

COMMISSIONE DI CORRISPONDENZA FAI

Soumaila Sacko, un bracciante originario del Mali, un attivista sindacale dell'USB, è stato ucciso nella piana di Gioia Tauro a colpi di fucile, altri due braccianti che erano assieme a lui sono rimasti feriti. La Federazione Anarchica Italiana è vicina ai parenti, agli amici e ai compagni di lotta di Soumaila, ai feriti.

I carabinieri hanno subito cercato di legare questo assassinio a un presunto furto, ma Soumaila è l'ultima vittima della violenza con cui da sempre si impone lo sfruttamento dei braccianti. Noi sappiamo che Soumaila è uno di noi, un proletario che è stato ucciso per il suo impegno per i diritti dei lavoratori.

I padroni delle terre, gli agrari, trovano sempre chi difenda i loro privilegi con le armi da fuoco. Come un tempo a Melissa e ad Avola, oggi

a Castelvoturno e a Rosarno i lavoratori hanno pagato e pagano col sangue la loro lotta per la giustizia sociale, anche solo per una vita meno infame, o per non morire sotto il sole per due euro all'ora.

Ogni governo difende la proprietà, ma questo governo intende fare della "legittima difesa" della proprietà privata una licenza d'uccidere, e sulla scia del precedente annuncia di voler inasprire le leggi razziste contro i migranti.

Ciò non fa che legittimare la violenza padronale, specie contro lavoratori migranti.

Contro ogni violenza di padroni, Stato e governo, contro ogni strumentalizzazione e mistificazione, la Federazione Anarchica Italiana è a fianco delle lavoratrici e dei lavoratori nella lotta per un'altra società e una vita migliore.



COSA ASPETTARSI DAL NUOVO GOVERNO

LICENZA DI UCCIDERE

TIZIANO ANTONELLI

Il governo presieduto da Giuseppe Conte si caratterizza per gli aspetti criminali e sanguinari del suo programma. La licenza di uccidere prevista per i proprietari di immobili nei confronti di chi penetra nella proprietà privata è un esempio ideologico di quello che la nuova maggioranza parlamentare si prepara ad approvare.

L'avvocato Conte probabilmente si è reso conto dell'enormità di quanto stava scritto nell'accordo fra legaioli e grillini, che sta alla base del suo governo, ad ha cercato di non evidenziarlo, tacendolo nelle sue dichiarazioni programmatiche. Ma esso resta, scritto nero su bianco.

Il presidente Conte, nelle sue dichiarazioni, ha sostenuto il superamento delle ideologie forti ed ha rivendicato, per l'azione del governo, il riferimento ai vantaggi e agli svantaggi per i cittadini, piuttosto che a riferimenti ideologici.

Ma la scelta prevista sulla legittima difesa mette in evidenza una scelta ideologica ben precisa e, visto che nelle parole pronunciate dal presidente del consiglio non c'è niente, andiamo a vedere quello che c'è scritto nel famoso contratto.

Nel paragrafo dal titolo "Area penale, procedura penale e difesa sempre legittima" si legge: "In considerazione del principio dell'invulnerabilità della proprietà privata, si prevede la riforma ed estensione della legittima difesa domiciliare, eliminando gli elementi di incertezza interpretativa (con riferimento in particolare alla valutazione della proporzionalità tra difesa e offesa) che pregiudicano la piena tutela della persona che ha subito un'intrusione nella propria abitazione e nel proprio luogo di lavoro."

Per quanto breve, il passo è inequivocabile e testimonia il segno del cambiamento che il governo gialloverde vuole imporre. Tutto il passo non è ispirato dall'interesse dei cittadini (fra l'altro, anche i presunti delinquenti sono cittadini) ma dal principio dell'invulnerabilità della proprietà privata, un principio tanto inviolabile che quotidianamente viene violato dallo Stato, dalle banche, da chiunque vanti un diritto nei confronti dei più sfortunati, esclusi o privati dal godimento di questo diritto. Quello del contratto è quindi un approccio ideologico, tanto più forte in quanto tende a nascondere una realtà profondamente diversa, una realtà che vede la maggioranza della popolazione esclusa dai benefici della proprietà, anzi per la quale la proprietà è la causa delle proprie sofferenze, della miseria, della disoccupazione, dell'esclusione.

È un approccio ideologico forte soprattutto in rapporto alla costituzione, su cui il governo ha appena giurato, alla quale le forze della maggioranza ribadiscono gli attestati di deferenza. Ebbene, se leggiamo la costituzione della repubblica italiana, vediamo che fra i principi fondamentali, quelli enunciati nei primi dodici articoli, la proprietà non è nemmeno citata.

La proprietà viene trattata nell'articolo 42 e queste sono le parole dedicate alla proprietà privata: "La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti". Si tratta evidentemente di una definizione di compromesso, ma che esclude in ogni modo che l'invulnerabilità della proprietà privata sia un diritto paragonabile ai diritti della persona. Pretendere quindi, come hanno fatto i legaioli in campagna elettorale ed i loro eletti in parlamento in occasione del dibattito sulla fiducia, che la licenza di uccidere che implicitamente le nuove norme darebbero ai proprietari sia coerente con le norme costituzionali è, appunto, una pretesa ingiustificata.

L'appello alla legalità, che caratterizza la propaganda grillina e legaiola, funziona a corrente alternata: come diceva Andreotti, la legge si applica ai nemici e si interpreta per gli amici, così quando in gioco ci sono i piccoli privilegi del bacino elettorale, le norme vengono stracchiate e modificate, con conseguenze inimmaginabili. Questo atteggiamento è comune a tutte le forze parlamentari ed ai grandi mezzi di comunicazione: a fronte delle parole spese su altri aspetti del contratto e delle dichiarazioni programmatiche di Conte, il silenzio su questo aspetto



è rivelatore dell'atteggiamento condiviso su questo tema.

Credo invece che si tratti di un aspetto significativo, per le implicazioni immediate sul piano sociale ed anche sul terreno sindacale, in più è rivelatore del carattere violento dell'attuale maggioranza. È difficile credere che la campagna elettorale e quanto scritto nel contratto, che è stato citato sopra, non abbia avuto effetto sul cervello di chi ha impugnato l'arma che ha ucciso Soumayla Sacko come sull'assassino di Idi Dyene a Firenze. Si tratta di delitti di cui si conoscono gli esecutori, i mandanti, o meglio gli ispiratori ideologici: stanno al sicuro nelle aule parlamentari o al governo.

Il principio dell'invulnerabilità della proprietà privata ha potenziali conseguenze anche sulla normativa e la giurisprudenza in tema di sicurezza del lavoro e tutela ambientale. Entrambe si basano sul principio della subordinazione della proprietà privata e dell'attività dell'impresa all'interesse sociale ed alla tutela della salute che è considerato dalla Costituzione un diritto fondamentale. Introdurre la "difesa sempre legittima" significa anche dare una copertura politica e istituzionale al processo di revisione che è già in atto, nelle sentenze e negli accordi firmati dai sindacati di regime.

La licenza di uccidere, mascherata da "difesa sempre legittima", è una delle caratteristiche della campagna elettorale della Lega e, assieme ad altre affermazioni, ha contribuito a dare ad essa un carattere particolarmente violento. Questo atteggiamento della Lega è stato condiviso dal M5S e si è tradotto sia in un contratto sia in dichiarazioni programmatiche particolarmente forcaiole; il nuovo governo vuole allargare l'area del diritto penale, inasprire le sanzioni, usare la mano dura contro le occupazioni "abusive", prolungare i tempi di prescrizione.

La logica che sottende a queste misure è quella di affrontare le questioni sociali dell'emarginazione e della devianza in termini di ordine pubblico. Questo atteggiamento della Lega ha pagato in termini elettorali perché, anche se non è riuscita ad incidere fra la grande massa degli astenuti, è riuscita a recuperare i voti più moderati di Forza Italia.

Questo spostamento di voti rivela l'incapacità, per le classi privilegiate, di gestire una situazione di crisi che si sta sempre più avvitando su sé stessa, in un modo diverso da quello di comprimere sempre più le condizioni di vita delle classi subalterne. Una politica che genera in queste stesse classi la sfiducia nelle istituzioni, che svela ai loro occhi l'inganno dell'azione parlamentare, per essere applicata richiede un uso più disinvolto della violenza da parte delle istituzioni.

Il governo Conte sarà lo strumento di questa politica, e i grillini daranno alla politica antiproletaria del governo una maschera anticasta.



ROMA/GAY PRIDE

L'OCEANO LGBTIQ

L'INCARICATO*

Una partecipazione oceanica al Gay Pride di Roma di Sabato 9 giugno 2018. Più di 300mila persone hanno sfilato da piazza della Repubblica fino al Vittoriano. Un'ingente spiegamento di polizia, senza l'antisommossa, a sbarrare l'accesso a piazza Venezia che un po' ha stupito. Ogni anno, per via di una grande partecipazione, il corteo del Pride sfocia al Circo Massimo, passando da piazza Venezia e scendendo per via Petroselli.

Ma quest'anno l'atmosfera è diversa, in giro per Roma, da un paio di settimane, si vedono più camionette del solito e i cortei vengono concessi col contagocce (la questura centrale ha cercato di impedire con ogni mezzo burocratico anche l'annuale Million Marijuana March che si terrà, con grosso ritardo nell'annuncio della data ufficiale, sabato 30 giugno).

Lo sbarramento è stato rafforzato dai carri giganti del Mario Mieli, tra gli organizzatori del Pride di quest'anno, che, mettendosi di traverso, hanno trasformato il corteo in un palco-interventi paraelettorale. D'altronde i requisiti c'erano tutti: una partecipazione che non aveva precedenti, fresche reazioni dichiarazioni di un ministro della "Famiglia e disabilità", Lorenzo Fontana, più cattolico e omofobo che mai, la presenza del presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti (che dopo la partecipazione ha

voluta dedicare un post sul proprio profilo ufficiale Instagram al "coloratissimo evento"), e lo show del PD con la presenza del segretario reggente Maurizio Martina e del presidente Matteo Orfini, le ambasciate del Regno Unito, del Canada e Quebec, della Germania, della Spagna, della Svizzera, della Danimarca e degli USA, così come della Cgil con la segretaria generale Susanna Camusso, Unione Sindacale di Base dei Vigili del Fuoco, Amnesty International, i Radicali

Italiani e Liberi e Uguali. Insomma c'erano davvero tutti, così come l'ANPI non poteva farsi mancare l'occasione di mettersi in mostra e, dal carro-passerella, è intervenuta la partigiana 92enne Tina Costa: la marcia lgbtqi organizzata dalla "Brigata Arcobaleno" aveva l'emblematico claim "La liberazione continua".

Ma, nonostante il cappello istituzionale, immancabile e inevitabile, rimane il dato politico sulla partecipazione di massa, variegata ed eterogenea.

E' risaputo che, soprattutto ultimamente, il divertimento riempie le piazze più delle vicende di cronaca nera, ma essere parte di questi movimenti di piazza, saper cogliere quegli aspetti che portano le persone a sfidare il caldo torrido di un sabato di giugno e riuscire a comunicare con loro è fondamentale, specialmente in un momento storico dove lo Stato assume forme e facce più reazionarie e intolleranti che mai.

* Gruppo Bakunin FAI Roma

L'ALTRA INTERNET

TUTTI CONTRO I MESSAGGINI

PEPSY

A molti, il termine “messenger istantanea” (IM, Instant Messaging) può dire poco, mentre citando nomi come WhatsApp, Facebook Messenger, WeChat o Viber più o meno tutti sanno a cosa ci si riferisce. Queste applicazioni[1] contano centinaia di milioni di utilizzatori[2] e sono oggi tra gli strumenti di comunicazione elettronica più diffusi. Come sempre accade, quando un mezzo di comunicazione inizia a essere usato da un grande numero di persone e raggiunge una “soglia critica” diventa anche di vitale interesse per le autorità costituite. Soprattutto se è uno strumento che permette di comunicare attraverso l’invio e la ricezione di testi, immagini, audio e video. La maggior parte di questi programmi non offre grandi garanzie per quello che riguarda il rispetto della riservatezza della comunicazione e dei dati personali che vengono forniti dagli utenti, volontariamente e involontariamente. Alcune di quelle che invece garantiscono, almeno fino a un certo punto, una maggiore protezione del

contenuto delle comunicazioni che veicolano sono già da tempo nel mirino delle strutture di controllo e repressione. Una delle applicazioni che ha avuto negli ultimi tempi i problemi maggiori è sicuramente “Telegram”. [3] Nel marzo scorso[4] i vertici della sicurezza nazionale iraniana hanno annunciato che avrebbero bloccato, a partire dal mese successivo, le comunicazioni tramite “Telegram” a causa del ruolo giocato dai messaggi scambiati tramite quella applicazione durante le proteste di piazza, ma anche al fine di costringere la popolazione a usare dei programmi di IM “autarchici” che sono probabilmente più controllabili. La decisione non ha però avuto l’effetto sperato in quanto gli iraniani hanno iniziato a usare altri risorse a disposizione sulla Rete[5] per aggirare il blocco di stato. Ad aprile un tribunale russo ha completamente vietato l’uso di “Telegram” in tutto il paese in quanto i suoi creatori si sono rifiutati pubblicamente di fornire alle autorità le chiavi di accesso necessarie per leggere le comunicazioni degli utenti.[6] Il blocco

dell’applicazione ha provocato anche “danni collaterali” ad alcuni servizi gestiti dai colossi del web, che venivano usati dal programma per aggirare i sistemi di controllo.[7] In questo caso alla fine a rimetterci sono stati tutti gli utenti in quanto il programma non potrà più usare alcuni di quei servizi.[8] Alla fine maggio viene reso pubblico un tipo di attacco molto più subdolo: le nuove versioni del sistema operativo dell’Apple non permettono (da dopo il blocco operato in Russia) l’aggiornamento del programma e questo per tutti gli utenti.[9] Il che rende ovviamente il programma più insicuro. Anche i governi di altri paesi, come (per esempio) la Cina, l’Egitto, l’O-

“L’accanimento contro alcuni dei programmi di IM è un esempio della vera e propria guerra quotidiana tra il diritto a comunicare in modo libero e riservato, usando tutti gli strumenti a disposizione, ed il continuo intervento dei governi e delle strutture statali finalizzato a limitare, in ogni modo, questo diritto”

man, l’Indonesia, Cuba e gli Emirati Arabi hanno, in diverse occasioni e per tempi più o meno lunghi, varato misure per bloccare l’accesso degli spioni di stato ad alcune delle IM considerate più pericolose per la “sicurezza nazionale”. Una delle ultime applicazioni a farne le spese è stata “Signal”, tra quelle più usate dagli attivisti in quei paesi, che è stata diffidata da un altro colosso del web dall’uso dei suoi servizi [9]. L’accanimento contro alcuni dei programmi di IM è un esempio della vera e propria guerra quotidiana tra il diritto a comunicare in modo libero e riservato, usando tutti gli strumenti a disposizione, ed il continuo intervento dei governi e delle strutture statali finalizzato a limitare, in ogni modo, questo diritto. Il controllo della popolazione è allo stesso tempo un enorme affare economico, molto più grande di quello che si potrebbe credere e non è un caso che spesso le società che vendono ai governi programmi e sistemi di spionaggio affermano, nella loro pubblicità, di

essere in grado di intercettare anche le comunicazioni degli IM considerati più sicuri.[10] Bisogna comunque sempre ricordare che il problema principale non sono le tecnologie della comunicazione che, come altri strumenti inventati nel corso degli anni, permettono il contatto diretto tra le persone e quindi possono essere utili per facilitare i rapporti. Il problema sono gli stati, i governi e le imprese che utilizzano queste tecnologie al fine di perseguire i loro scopi che con la libertà di comunicazione non hanno nulla a che fare.

Riferimenti

- [1] Su questa pagina trovate una lista dei programmi di IM e una tabella comparativa delle loro principali caratteristiche https://en.wikipedia.org/wiki/Comparison_of_instant_messaging_clients
- [2] <https://www.statista.com/statistics/258749/most-popular-global-mobile-messenger-apps/>
- [3] <https://telegram.org/>
- [4] <https://www.al-monitor.com/pulse/originals/2018/04/iran-telegram-block-filtering-protests-boroujerdi-soroush.html>
- [5] <https://www.al-monitor.com/pulse/originals/2018/04/iran-telegram-block-filtering-rouhani-jahromi-opposition.html>
- [6] <http://www.theguardian.com/world/2018/apr/13/moscow-court-bans-telegram-messaging-app>
- [7] <https://www.privateinternetaccess.com/blog/2018/04/russias-telegram-ban-is-a-fiasco-and-its-rendering-millions-of-ip-addresses-inaccessible/>
- [8] <https://www.theverge.com/2018/5/1/17308508/amazon-web-services-signal-domain-fronting-ban-response>
- [9] <https://t.me/durov/87>
- [10] <https://signal.org/blog/looking-back-on-the-front/>
- [11] https://motherboard.vice.com/en_us/article/bj54kw/grey-heron-new-spyware-brochure-hacking-team

DIBATTITO/ EDUCAZIONE ED EMANCIPAZIONE

GLI INGANNI IDEOLOGICI DEGLI STAKEHOLDERS DELL’IGNORANZA DI MASSA

ENRICO VOCCIA

Ringrazio innanzitutto tutti i compagni che hanno accettato il mio invito a discutere sul tema del rapporto tra Educazione ed Emancipazione Sociale: riservando al prossimo numero una mia riflessione sull’interessante articolo di Nicholas Tomeo inizierò a rispondere a Cosimo Scarinzi, e nel farlo proverò ad approfondire una delle domande con cui concludevo il mio primo articolo: quali sono gli inganni ideologici con cui, negli ultimi anni, i “portatori di interessi” dell’ignoranza di massa hanno svuotato di sostanza effettiva l’insegnamento pubblico, mascherando le proprie politiche reazionarie dietro idee apparentemente volte in direzione contraria, talvolta utilizzando e dirottando verso i propri interessi anche idee care alla sinistra radicale.

In questo campo i meccanismi ideologici sono stati molteplici: quest’articolo è dedicato a quello che potremmo chiamare il “don milanismo” del potere. Prima di affrontare il tema, però,

credo siano necessari alcuni chiarimenti concettuali.

Durante il XIX secolo ed anche all’inizio del XX, all’interno del pensiero anarchico era tipica – si pensi solo ai “tre grandi nomi” dell’anarchismo come Bakunin, Kropotkin e Malatesta – la distinzione tra “autorevolezza” ed “autoritarismo”.

La prima cosa, intesa come un oggettivamente superiore bagaglio di competenze che una determinata persona possiede in un determinato campo era benvenuta ed anzi fondamentale per la vita quotidiana della società liberata dal dominio che si auspicava;

la seconda, intesa come la pretesa di una persona di avere il controllo sui processi della vita sociale indipendentemente dall’altrui volontà, era la relazione sociale e politica da combattere per eccellenza in tutte le forme in cui si presentava.

Un tema che, con varie denominazioni, si protrae nel pensiero anarchico fino ai nostri giorni – si pensi alla distinzione chomskiana e graeberiana tra “autorità legittima” ed “autorità

illegittima”[1] – così come la critica alla confusione che il potere tende a fare tra le due cose. Una tale distinzione è chiaramente applicabile a tutti i campi della vita sociale – strutture educative comprese.

Nel processo educativo è infatti ovvio che – in linea di principio e fatte salve le eccezioni statistiche – vi sia una autorità nel senso funzionale della parola: una persona cioè che conosce determinati spazi di sapere meglio e più approfonditamente degli individui cui li insegna e che, inoltre, è spesso dotata di una talvolta notevole esperienza pratica e teorica nei processi di trasmissione di questo stesso sapere. L’“esercizio legittimo” di una tale autorità consiste pertanto in tutti gli atti volti al più efficace passaggio di conoscenze da lui agli allievi, con l’obiettivo ideale finale di mettere alla pari i livelli di competenze.



Come suol dirsi da millenni, il sogno del bravo maestro è vedersi superato dall’allievo; come ha fatto notare più recentemente Graeber, l’insegnamento è un’attività sociale che mette in atto gerarchie funzionali allo scopo di distruggere le gerarchie sociali e le stesse gerarchie funzionali iniziali.

Un “esercizio illegittimo” di questa stessa autorità consiste, invece, in tutte le richieste di subordinazione insensuali allo scopo dell’insegnamento. Per fare esempi banali, la richiesta di

non disturbare la lezione è funzionale allo scopo educativo, mentre quella di alzarsi in piedi all’entrata del docente in aula evidentemente non lo è. Per fare un esempio meno banale di utilizzo legittimo dell’autorità funzionale del docente, la richiesta dell’impegno nello studio e la valutazione dei risultati di tale impegno; proprio su questo punto, però, il potere politico portatore dell’interesse dell’ignoranza di massa ha fatto perno allo scopo di

continua a pag. 4

continua da pag. 3
Educazione ed emancipazione

depotenziare il più possibile l’insegnamento e la trasmissione del sapere. Indubbiamente, infatti, l’impegno nello studio è faticoso ed i processi di feedback valutativo mantengono sempre un qualche livello di stress psicofisico. Ora, fatica e stress sono immediatamente percepibili, al contrario dei vantaggi che la conoscenza porterà sul lungo termine: in altre parole, per comprendere i vantaggi effettivi della conoscenza occorre già possederla, cioè essersi sottoposti alla fatica dell’apprendimento ed allo stress della valutazione.

Un solo esempio concreto, che tocca da decenni la vita di ciascuno di noi: sono appunto decenni che i vari governi piangono miseria, chiedono sacrifici alla popolazione – quella lavoratrice, ovviamente, al ricco non si chiede un centesimo, anzi gli si dà ulteriormente qualcosa per “il bene collettivo” – tagliano insomma i redditi, i servizi sociali ed i diritti sindacali perché a loro dire saremmo di fronte ad un deficit del bilancio statale spaventoso, da risanare ad ogni costo. Da decenni, immancabilmente, anno dopo anno, “cura” dopo “cura”, il deficit di cui sopra aumenta e ci ripropongono nuovi sacrifici, il deficit aumenta di nuovo...

Intendiamoci: in mancanza di un’opposizione sociale forte probabilmente queste politiche ce le imporrebbero comunque; il problema cioè non è che ci stanno prendendo evidentemente per i fondelli e che la “cura” non è per niente tale, ma che la maggioranza della popolazione immiserita da queste politiche acconsente ideologicamente ad esse applaudendo al taglio della spesa pubblica, alla “riduzione” delle tasse e quant’altro, rendendo enormemente più facili tali operazioni di macelleria sociale. La stragrande maggioranza della popolazione immiserita se la prende con gli immigrati e con gli stipendi dei parlamentari – dati i parametri quantitativi della ricchezza in gioco e della sua distribuzione, è come se vedessero nel fumo delle sigarette l’unica causa dell’inquinamento dell’aria. Ora, un talmente diffuso inganno ideologico può essere stato portato avanti soltanto riducendo ai minimi termini i livelli di conoscenza sia di dati fattuali, sia del metodo scientifico, sia di logica elementare, sia degli elementi della macroeconomia.

In altre parole, occorre aver ridotto al minimo indispensabile gli elementi della popolazione in grado di decodificare gli inganni del potere, perché, anche se non tutti possiamo – ovviamente – sapere tutto, però un processo educativo decente porterebbe ad una diffusione nei vari gangli della società di un numero sufficiente di persone in grado di compiere quest’operazione, dapprima in prima persona e poi passando il loro sapere agli altri,



sia pure in forma divulgativa.

Arriviamo qui al “don milanismo” del potere che annunciavamo all’inizio di quest’articolo, cominciando con lo sgomberare il campo da un possibile equivoco: posso tranquillamente pensare che Don Milani fosse in perfetta buona fede e che il suo obiettivo fosse appunto quello di ampliare quantitativamente e qualitativamente il sapere delle classi povere – l’inferno, però, è, come suol dirsi, lastricato di buone intenzioni ed il suo pensiero è non da oggi utilizzato dal potere per togliere ogni accesso ad una conoscenza di buon livello non solo alle classi povere, ma anche a quelle proletarie e piccolo/medio borghesi. Ora, l’argomentazione sviluppata da Don Milani nel suo celebre testo Lettera ad una Professoressa è abbastanza nota: qui mi soffermerò sul rapporto tra educazione e valutazione che, a mio parere, anche se non da solo, è centrale per capire il “don milanismo” del potere.

Don Milani parte da una constatazione e da un’affermazione giusta – i figli delle famiglie meno abbienti vengono umiliati nell’istituzione scolastica a favore dei figli delle famiglie che hanno potuto offrire ad essi un ambiente pre ed extrascolastico migliore ai fini dell’apprendimento e questa cosa va combattuta. Sacrosanto. Il problema è quello che viene dopo: Don Milani, infatti, dopo quest’analisi, propone

metodi di valutazione differenziati per gli alunni provenienti da differenti ceti sociali, in modo da non bocciare nessuno. Il problema è che in questo modo si cristallizzano le differenze sociali invece di superarle: come dicevamo all’inizio, lo studio è faticoso ed i processi di valutazione sono stressanti, ma solo ricercando da parte di tutti – ultimi compresi – i “saperi massimi”, con fatica e stress, si possono annullare le differenze sociali. Don Milani aveva detto la famosa frase “L’operaio conosce 100 parole, il padrone 1000. Per questo è lui il padrone”: la sua ipotesi, però, di fatto impediva a chi ne conosceva solo cento di imparare le altre novecento.

Qui il potere ha colto la palla al balzo, utilizzando da un lato i sensi di colpa degli insegnanti di sinistra che temevano di essere considerati classisti se facevano banalmente il loro mestiere, dall’altro l’appoggio delle masse scolariizzate che vedevano in tutto ciò una diminuzione del carico di lavoro, senza capire la fregatura che gli stavano proponendo. Rileggendo oggi non solo le grandi riforme scolastiche ma soprattutto le miriadi di circolari ministeriali che le hanno sostanziate e spesso ancor di più peggiorate, l’altra celebre frase di Don Milani “Perché il sogno dell’uguaglianza non resti un sogno, vi proponiamo tre riforme: 1- Non bocciare 2- A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno 3- Agli

svogliati basta dargli uno scopo” oggi non può che far venire un brivido nella schiena a tutti coloro che lavorano ad ogni livello del mondo dell’educazione. Davvero le strade dell’inferno sono lastricate di buone intenzioni e lo spazio di quest’articolo mi impedisce di analizzare, cosa che sarebbe assai istruttiva, molti altri aspetti del pensiero di Don Milani, mostrandone l’aspetto di – ripeto involontario – supporto ideologico alle politiche classiste del potere.

Da questo punto di vista, la costruzione dell’inganno ideologico è stata facile, portando all’obiettivo del potere nell’epoca della tendenziale ma abbastanza prossima proletarianizzazione del 99% dell’umanità: una scuola di massa ma dequalificata, dove statisticamente usciranno comunque un po’ di persone con una preparazione decente ed utile alla produzione ed il resto saranno analfabeti funzionali, esclusi dall’accesso a quelle forme di conoscenza che gli permetterebbero di capire l’essenza del potere ed i suoi inganni, agendo di conseguenza.

NOTE
[1] Questo tema ha avuto inoltre una certa risonanza, talvolta probabilmente inconscia, anche fuori dall’anarchismo, nelle scienze sociali e persino in quelle cosiddette “dure” – si pensi alla distinzione tra “gerarchia d’attuazione” e “gerarchia di dominio” nella cibernetica degli inizi che, partendo dalle ipotesi di una sostanziale analogia tra i meccanismi di regolazione delle macchine e quelli degli esseri viventi, distingueva le gerarchie volte all’attuazione di uno scopo (ad esempio, in campo umano, l’autorità gerarchica del capostazione ferroviario, volta al fine di far svolgere al meglio il servizio ed evitare che i treni si scontrino e la gente muoia) dalla gerarchia politica solitamente intesa (ad esempio quella di un governo che decide quali tipi di treni far viaggiare e quali no, quali tratte mantenere e quali sopprimere, ecc).

Bilancio n° 19-20

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

PALERMO Gruppo Anarchico
Alfonso Failla € 120,00
MILANO Federazione Anarchica Milanese € 30,00
MILANO E. Moroni a/m FAM € 100,00
TARANTO C. Cassetta € 207,00
Totale € 457,00

ABBONAMENTI
PALERMOG. Di Stefano (cartaceo) € 55,00
VECCHIANO Centro Nuovo Modello di Sviluppo (cartaceo) € 55,00
GROTTE F. Farruggia (pdf) € 25,00
MONZUNO G. Paganelli (pdf + arretrati) € 50,00
VARANO DE MELEGARI Borén (cartaceo) € 55,00
VICENZA R. Comito (cartaceo + arretrati) € 110,00
ESTERO F. Barba (cartaceo) € 80,00
CUNEO n/n (cartaceo + gadget) € 65,00
MODENA M. Pini (cartaceo + gadget) € 65,00
Totale € 560,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI
TARANTO C. Cassetta (+ gadget) € 90,00
Totale € 90,00

SOTTOSCRIZIONI
TORRI IN SABINA F. Pesce € 5,00
Totale € 5,00

SOTTOSCRIZIONI STRAORDINARIE: 10000 EURO PER UMANITÀ NOVA
BERGAMO S. Gori € 200,00
TARANTO C. Cassetta € 10,00
VARANO DE MELEGARI Borén € 20,00
REGGIO EMILIA R. Greco € 5,00
CUNEO n/n € 15,00
Totale € 250,00

TOTALE ENTRATE € 1.362,00

USCITE
Stampa n°19-20 € 997,36
Spedizioni n°19-20 e pickup maggio € 793,84
Etichette e materiale spedizioni n°19-20 € 140,00
Testate Rosse n°19-21 € 314,08
Tnt corriere (fattura del 31/05/18) € 934,17
TOTALE USCITE € 3.179,45

saldo n°19-20 -€ 1.817,45

saldo precedente -€ 3.194,27

SALDO FINALE -€ 5.011,72

IN CASSA AL 09/06/2018: € 4233,98

DEFICIT: € 4434,17
così ripartito
Fattura TNT Maggio € 934,17
Prestito da restituire ad un compagno: € 2000,00
Prestito da restituire a de* compagno*: € 1500,00

Umanità Nova

Settimanale anarchico, fondato nel 1920. Federazione Anarchica Italiana, aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - I.F.A.

Direttore responsabile Giorgio Sacchetti. Editrice: Associazione Umanità Nova Reggio Emilia Aut. del tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa.

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) - cod sap 30049688 - Massa C.P.O. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma.

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a, 54033 Carrara.

STAMPATO SU CARTA RICICLATA

RICORDANDO

SE N'E' ANDATO MARIO VIGHI

FEDERAZIONE ANARCHICA REGGIANA FAI

Se ne è andato Mario Vighi. Mario è stato un compagno generoso, ironico, sempre disponibile a contribuire alla vita del movimento con riflessioni e ha partecipato ad innumerevoli iniziative culturali della federazione anarchica reggiana FAI.

Pensatore indipendente, o più propriamente libero pensatore, ha fatto della ricchezza e dell'autonomia intellettuale la caratteristica di un'intera esistenza.

Ricordiamo con piacere il documentario girato con Fabrizio Montanari sulle orme di Camillo Berneri <https://www.youtube.com/>

watch?v=ediULMrShdo che racconta la straordinaria vita di questo grande anarchico del Novecento, purtroppo ancora poco conosciuto.

Mario ci mancherà, così come ci mancheranno i suoi contributi irregolari, sui quali non sono mancati momenti di confronto improntati sempre sul valore plurale che caratterista la filosofia libertaria.

La federazione anarchica reggiana FAI si stringe a quanti hanno avuto la fortuna di conoscerlo e ora lo piangono. E' stato bello sognare e lottare insieme.

Reggio Emilia
6/6/2018

10.000 EURO PER UMANITÀ NOVA

Care lettrici e cari lettori, care compagne e cari compagni, comunarde e comunardi, il giornale anarchico Umanità Nova esce ogni settimana grazie ai vostri contributi, sotto forma di abbonamenti, sottoscrizioni e pagamento copie. Negli ultimi anni, mentre la crisi imperversava, siamo riusciti ad uscire e a sopravvivere in un mare di difficoltà, ma come vedete dal bilancio grazie anche ai prestiti, contratti con bravi compagni, e ai debiti con la tipografia (che sono altri bravi compagni).

Per cercare di appianare questi debiti, e tornare ad un bilancio realmente sostenibile, chiediamo a tutte e tutti uno sforzo straordinario, una raccolta di sottoscrizioni, nuovi abbonamenti e pagamenti copie per arrivare a 10000 euro. Se riuscite attraverso la vostra iniziativa, eventi pubblici, diffusione o presentazione del giornale, ad aderire a questa campagna, scrivete come causale: 10000 EURO

totale al 6/05/2018 € 9.779,40

PER UMANITÀ NOVA nei versamenti che potete fare a

COORDINATE BANCARIE:
Conto Corrente Postale n° 1038394878
Intestato a “Associazione Umanità Nova”
Paypal
amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN:
IT1010760112800001038394878
Intestato ad “Associazione Umanità Nova”



REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione:
c/o circolo anarchico C. Berneri
via Don Minzoni 1/D
42121, Reggio Emilia
e-mail:
uene_redazione@federazioneanarchica.org
cell. 348 540 9847

Per contattare l'amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc. email:
amministrazioneun@federazioneanarchica.org

Indirizzo postale, indicare per esteso:
Cristina Tonsig
Casella Postale 89 PN - Centro
33170 Pordenone PN
Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito:
<http://www.umanitanova.org>)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)
Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad “Associazione Umanità Nova”
Paypal
amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IBAN
IT1010760112800001038394878
Intestato ad “Associazione Umanità Nova”

GUERRA INFINITA E MILITARIZZAZIONE SOCIALE PER UN FUTURO SENZA ESERCITI

PROGRAMMA

ore 10 – 12 Presentazione delle relazioni:
- Analisi del Documento Programmatico Pluriennale 2017-2019 e Libro Bianco
- Importanza e conseguenza della spesa per gli armamenti
- La NATO e la politica di potenza
- Nuova corsa al nucleare e nuova guerra fredda
- Armi nucleari e armi convenzionali
- Le stragi dell'uranio impoverito

ore 12 – 13 Dibattito

ore 13 – 14 Pausa pranzo

ore 14 – 15,40 Presentazione delle relazioni:
- La Sicilia, una piattaforma militare nel centro del Mediterraneo
- La lotta contro i poligoni militari in Sardegna
- Poligoni militari e aree militarizzate
- La fabbrica per l'assemblaggio degli F.35 a Cameri (NO). Studio di un caso
- Guerra infinita e militarizzazione sociale

ore 15,40 -16,30 Dibattito

ore 16,30 – 18 Presentazione delle relazioni:
- Università e guerra
- Propaganda militarista nelle scuole
- Sessismo, nazionalismo e militarismo
- ‘Cultura’ militarista e immaginario collettivo
- L'impegno antimilitarista libertario dal 1945 ai giorni nostri

ore 18 Dibattito

WWW.ZEROINCONDOTTA.ORG

Parole, immagini e anche suoni. Percorsi che attraversano la memoria storica del movimento anarchico e libertario impegnato in prima persona nelle lotte sociali per la liberazione dell'umanità da qualsiasi schiavitù economica e politica.

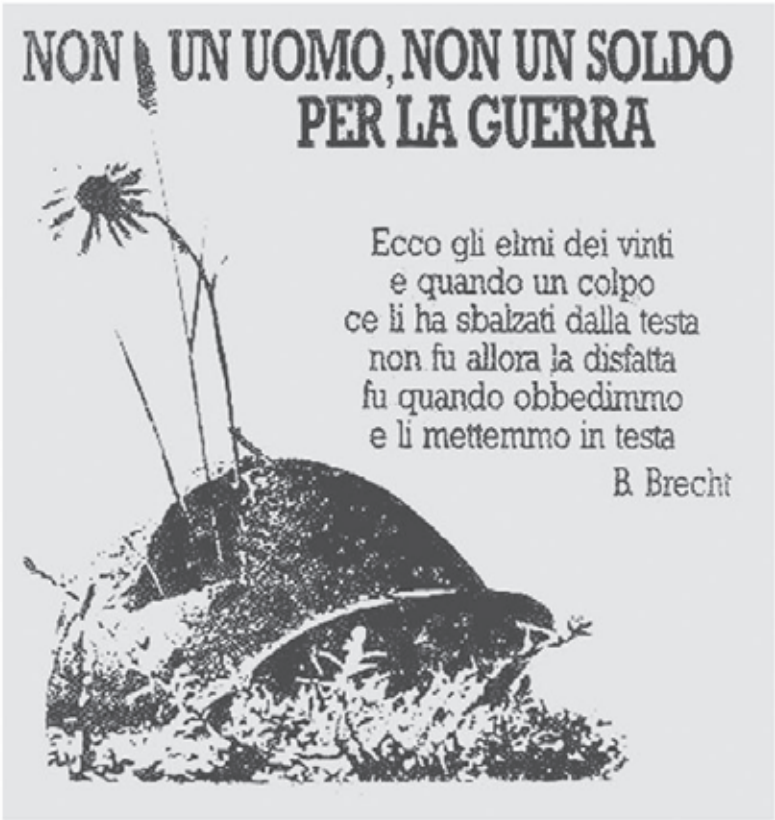
Ma anche percorsi che intendono esplorare il futuro attraverso le potenzialità già presenti di ipotesi sociali libertarie in grado di segnare profonde e laceranti fratture nei confronti di un vivere alienato ed alienante.

Ipotesi che sono essenzialmente risposte su come sia possibile organizzarsi contro lo sfruttamento, l'oppressione, la repressione che - qui come altrove - lo Stato, i suoi organismi esercitano in nome del profitto, del controllo.

Certo, sono parole, immagini e anche suoni. Pure racchiudono esperienze, sofferenze e gioie di chi non si è mai considerato un vinto, perché non ha mai guardato il proprio nemico stando in ginocchio.



CONTRO LA GUERRA INFINITA E LA MILITARIZZAZIONE SOCIALE. PER UN FUTURO SENZA ESERCITI



AUMENTANO LE SPESE MILITARI: 68 MILIONI AL GIORNO!
DIMINUISCONO I SOLDI PER SANITA', SCUOLA, SERVIZI SOCIALI!
LA PRODUZIONE E L'ESPORTAZIONE DI ARMI CI RENDE
CORRESPONSABILI DI GUERRE, MORTI E DISTRUZIONE!
CULTURA E PROPAGANDA MILITARISTA CI VOGLIONO
PLASMARE PER LA GUERRA!

OGGI PIÙ CHE MAI C'È BISOGNO DI UN MOVIMENTO DI LOTTA CHE CONTESTI RADICALMENTE QUESTA POLITICA E QUESTA ECONOMIA DI GUERRA.

Partecipano:
Ateneo Libertario – Milano, Unione Sindacale Italiana, Federazione Anarchica Italiana, Circolo Zabriskie Point – Novara, Comitato unitario contro Aviano 2000, Gruppo di Mutuo Soccorso – Cordenons, Federazione Anarchica Siciliana, Assemblea antimilitarista – Torino, Alternativa Libertaria, Associazione Culturale “Pietro Gori” – Milano, Federazione Lavoratori Metalmeccanici Uniti CUB – Milano, Lega per il Disarmo Unilaterale, Osservatorio Permanente Armi Leggere e Politiche di sicurezza OPAL – Brescia, Conflitti sociali – Milano

UNA CRONACA RAGIONATA

IL SESSANTOTTO

VISCONTE GRISI

Gennaio 1968 : parte per prima l'occupazione di Palazzo Campana a Torino. Ai primi di Febbraio a Roma viene occupata la Facoltà di Medicina, contro la proposta di legge Mariotti, che voleva allungare il corso di laurea a sette anni; subito dopo inizia l'occupazione della Facoltà di Lettere che diverrà, praticamente da subito, il centro del movimento. La rivista "Quindici" pubblica in prima pagina una vignetta che ritrae un teschio con tanto di parruccone e un coltello piantato nel cuore, circondato dalla scritta : "Contro l'autoritarismo accademico potere studentesco". Il 68 parte così, con una rivolta antiautoritaria e con una rivendicazione di contropotere. Non sappiamo fino a che punto la parola d'ordine del "potere studentesco" fosse mutuata dalla affermazione del "potere operaio" in fabbrica. Comunque si pensa che la rivolta studentesca, essendo arrivata prima del 69 operaio, abbia in qualche modo stimolato e influenzato la stagione dell' "autunno caldo". Certamente è così, ma bisogna considerare anche che prima c'erano stati il luglio 60, piazza Statuto, la rivolta di Valdarno con l'abbattimento della statua di Marzotto, e in più le rivolte contadine di Cutro e Isola Capo Rizzuto, quella di Avola, la rivolta popolare di Battipaglia. Le cose sono molto intrecciate.

Il contropotere si materializza nell'assemblea, una forma di democrazia diretta che rompe con la tradizione della democrazia rappresentativa. La dinamica assembleare della democrazia diretta non era certo perfetta. Il fenomeno del leaderismo compare già da subito a condizionare fortemente i processi decisionali. Il leaderismo è certamente una espressione dell'immaturità della forma assembleare

assunta come alternativa alla forma rappresentativa della democrazia. Esso anticipa e prepara il formarsi dei gruppi della cosiddetta sinistra extraparlamentare. La storia di questi gruppi e delle loro posizioni meriterebbe forse una trattazione più puntuale e più sistematica di quanto è stato finora fatto. E' anche vero che probabilmente la storia dei gruppi non è la parte migliore degli anni che vanno grosso modo dal 68 al 75, in quanto in queste formazioni hanno trovato continuità il più delle volte forme e contrapposizioni ideologiche appartenenti al passato. In ogni caso, la storia dei gruppi esula dalle intenzioni di questo articolo, che vuole mantenersi più aderente alle manifestazioni e alle contraddizioni del movimento colte, per così dire, allo stato nascente. La scuola stava cambiando. Nuovi strati sociali affluivano nelle scuole superiori e nell'università, inaugurando l'epoca della cosiddetta scolarizzazione di massa. La scuola pubblica non riusciva più a garantire la sua funzione di selezione meritocratica, dalla formazione delle élites dirigenti del paese a quella dei ceti professionali, dagli impiegati "di concetto" fino all'avviamento professionale al lavoro operaio e all'apprendistato. Si faceva un gran parlare, all'inizio, di sbocchi professionali. Dalla lettura di "Lettera a una professoressa" quello che era rimasto ben presente nella mente di tutti era che quella selezione falsamente meritocratica era in realtà una selezione di classe. Quella selezione inoltre non appariva più giustificata di fronte al destino, comune alla maggioranza, di un lavoro salariato. La scuola e l'università si stavano trasformando in contenitori di studenti proletarizzati, si potrebbe forse dire di forza lavoro proletarizzata. Alcuni autori sostengono che l'intellettuale-massa proletarizzato non abbia trovato nulla di meglio da fare,

per riqualificarsi, che autoproclamarsi dirigente e guida ideologico-politica della classe operaia, pur sapendo che quel posto era già da lungo tempo occupato dalla sinistra ufficiale. A questo proposito mi sembra che non sia il caso di lasciarsi andare a facili generalizzazioni. Se questa può essere stata la motivazione di una parte dei militanti dei gruppi, segnatamente di quelli attestati su posizioni di direzione e che poi del resto hanno continuato nelle loro scalate come politici di professione, professionisti dei me-

dia o altro ancora, mi pare che per la stragrande maggioranza dei partecipanti al movimento la famosa parola d'ordine dell' "alleanza operai-studenti" poggiasse su più solide basi strutturali, e cioè su un reale riavvicinamento delle rispettive condizioni di vita e di lavoro. In altri casi, si può parlare addirittura di una "attrazione fatale" esercitata dalla condizione e dalla comunità operaia sullo studente dequalificato, anche se su questa attrazione pesava comunque una forte componente di ideologizzazione.

Il fatto è che c'era, nel '68, un elemento non riducibile alla pur, per molti versi, auspicabile modernizzazione capitalistica, e questo elemento era la critica radicale dei ruoli sociali, della loro fissità e divisione netta, borghese, una critica radicale innanzi tutto alla divisione, fondante della società capitalistica, fra lavoro manuale e lavoro

intellettuale. Molta acqua è passata da allora sotto i ponti e questa critica andrebbe ovviamente attualizzata. Il sogno della "fabbrica automatica" non si è realizzato a causa delle note difficoltà capitalistiche nell'introduzione del progresso tecnico applicato alla produzione, anzi questa tendenza, pur irreversibile, ha incontrato notevoli rallentamenti e, in molti settori, ritorni all'indietro al lavoro manuale, a domicilio ecc. Il lavoro mentale è stato in larga parte incorporato nel macchinario, personificato in questo caso dal microprocessore, subendo lo stesso processo già toccato al lavoro manuale, vale a dire il passaggio da lavoro vivo a lavoro morto. Tuttavia, pur nell'aumento relativo del lavoro immateriale, la radicalità della critica portata dal 68 alla divisione del lavoro, a mio avviso, rimane fondante.

La critica radicale della divisione del lavoro portava con sé il rifiuto tout court della "cultura borghese". Ma qui è necessario fare qualche precisazione. Le facoltà scientifiche erano all'epoca completamente imbevute della concezione positivista della scienza, che solo nei lavori epistemologici suc-

cessivi verrà messa in discussione. Il movimento, d'altra parte, aveva il suo epicentro nelle facoltà umanistiche e toccava solo in modo marginale le facoltà scientifiche, perpetuando l'antica concezione, tutta italiana, della superiorità della cultura umanistica nei confronti di quella scientifica. Il movimento era quindi sprovvisto degli elementi teorici necessari per una critica della scienza, e quindi

il suo rifiuto in blocco della "cultura borghese" non poteva che essere fortemente venato da elementi ideologici. A ciò si aggiunge il forte influsso esercitato su larghi settori del movimento dalla quasi contemporanea "rivoluzione culturale" cinese, con il suo tentativo, sicuramente allora volontaristico, di ribaltamento dei ruoli nel campo della cultura e dell'educazione. Il rifiuto della "cultura borghese" portava poi alla riscoperta delle "culture popolari" e delle tradizioni, soprattutto in un Sud italiano, ancora largamente contadino, e ai primi ritrovamenti di "culture etniche", come nei lavori di Ernesto De Martino, che tanto successo avranno poi nei decenni successivi. La forte necessità di elaborare delle alternative in campo culturale porterà poi alle teorizzazioni di una improbabile "cultura proletaria" che potevano invece contenere già in sé i germi del populismo. Tuttavia, sono convinto che, dopo il 68, nessuna rivoluzione sociale radicale possa fare a meno di un rivolgimento culturale profondo.

La contestazione anti USA contro la guerra in Vietnam ha avuto una profonda influenza sulla preparazione e lo svolgimento del '68. Viste queste premesse, il movimento non poteva non essere "antimperialista", anche se le motivazioni teoriche del concetto di "imperialismo" (americano) non erano del tutto chiare e, spesso, tendevano a confondersi con un generico "antiamericanismo". Lo stesso dicasi per la qualifica di "socialimperialismo" o, peggio, di "revisionismo sovietico" con cui veniva definita l'URSS, soprattutto da parte delle tendenze maoiste, anche se l'invasione dei carri armati a Praga era stata un'occasione per una presa di distanza da parte

del movimento verso l'Unione Sovietica. Il fatto è che la grande stagione dell'anticolonialismo e delle "lotte di liberazione nazionale" aveva una grande risonanza all'interno del

movimento, da Cuba all'Algeria, al Vietnam, alla Palestina, senza che, peraltro, vi fosse una precisa analisi del ruolo delle "borghesie nazionali" e della loro successiva involuzione.

Alcuni autori ritengono che questa influenza segnasse pesantemente una tendenza all'idealizzazione di società più arretrate e/o al pauperismo da terzo mondo, ma si potrebbe anche parlare, forse più correttamente, di una relativa estraneità alla società basata sul capitalismo occidentale, sull'onda del movimento hippies americano degli anni 60. In tutto ciò vi è certamente una parte di verità, ma non mi risulta che nel movimento del '68 vi siano state tendenze importanti seriamente anticonsumistiche. A parte alcune letture critiche, come il Roland Barthes di "Miti d'oggi", il livello dei consumi allora esistente, in una prima fase della moderna "società di massa", veniva piuttosto dato come scontato. Il fatto è che, prima ancora del bisogno di consumo, quella che si imponeva al di sopra di tutto era un'esigenza imperiosa di socialità, di rottura dell'isolamento individualistico proprio della società borghese. Un segnale di tutto ciò era il grande successo ottenuto inizialmente dalla Scuola di Francoforte e, in particolare, dal testo di Herbert Marcuse "L'uomo a una dimensione". Insieme alla riscoperta di un Marx "inedito", come quello dei Grundrisse o del "Capitolo sesto", si delineavano questi altri influssi teorici, tanto è vero che in una prima fase del '68 si parlò di "movimento delle tre M" : Marx, Mao, Marcuse.

Ma torniamo alla cronaca. A Roma, durante la prima occupazione della Casa dello Studente adiacente all'Università in Via De' Lollis, sulla facciata campeggiava una grande gigantografia di Raquel Welch, simbolo erotico dell'epoca. Una delle rivendicazioni degli studenti fuori sede era, infatti, il libero ingresso delle ragazze nella Casa, fino ad allora vietato. Sorvoliamo sull'evidente maschilismo della rappresentazione (le femministe ancora non c'erano ...). La liberalizzazione dei costumi è certamente un portato del movimento del 68 in una società arretrata, ancora ipocrita e clericale, come quella italiana, come anche la scoperta, sulla scia delle riletture di Wilhelm Reich - (La rivoluzione sessuale) - dello stretto rapporto intercorrente fra repressione sessuale e oppressione sociale. Il primo bersaglio della critica, oltre alla scuola, era naturalmente la famiglia borghese monogamica, in cui autoritarismo e repressione sessuale si intrecciavano in una miscela devastante. Da qui la contestazione dell'autorità paterna, e i numerosissimi abbandoni della famiglia d'origine; la crisi della famiglia tradizionale comincia da lì, la legge sul divorzio seguirà, sei anni più tardi!

Conseguenza immediata del rifiuto della "cultura borghese" è la "non delega" ai tecnici della gestione di competenze specialistiche. Non delega che viene del resto promossa da settori non secondari dei tecnici stessi. Significativo è, ad esempio, quanto accade nel campo della medicina. Con "L'istituzione negata" Basaglia denuncia l'origine sociale e istituzionale della malattia mentale, con una azione concreta che porterà, anni dopo, alla chiusura degli ospedali psichiatrici e a una ricerca orientata alla risocializzazione del malato mentale e alla sua integrazione nel territorio. In fabbrica, la lotta contro le nocività coinvolge gli operai e i Consiglieri, con il conseguente



ritiro della delega ai medici di fabbrica e l’istituzione dei “libretti di rischio”, che rivalutano la “soggettività operaia” nella gestione della salute, contro la presunta oggettività della medicina ufficiale. La lotta contro la nocività si estenderà poi sul territorio, a partire dall’inquinamento da diossina all’IC-MESA di Seveso, all’ACNA di Cengio, fino alle lotte vittoriose contro le centrali nucleari. Sull’onda di queste lotte, e con la spinta formidabile di Giulio Maccacaro, nascerà poi Medicina Democratica. La malattia viene indagata nelle sue cause sociali, nelle nocività ambientali, nello stress da lavoro, denunciando i danni provocati dalla “medicalizzazione” di ogni disturbo e dando origine a quel filone che porterà alle pratiche di self-help delle femministe, e a quelle di self-care o di “medicina alternativa” così diffuse nella odierna società “post-moderna”. Abbiamo già detto all’inizio che nel ‘68/’69 il movimento studentesco e quello operaio si presentano strettamente intrecciati. Pertanto alcune considerazioni finali sull’ “autunno caldo” non dovrebbero, qui, sembrare fuori luogo. La lotta operaia anticapitalistica, del cosiddetto “operaio massa”, si svolge essenzialmente sul terreno del salario, estremizzando però la sua portata. Dagli “aumenti salariali uguali per tutti”, espressione del rifiuto della divisione capitalistica del lavoro, al “salario sganciato dalla produttività” come rifiuto dello sfruttamento capitalistico e della sopravvivenza legata al lavoro, al “reddito sociale garantito”, estensione della lotta per il salario alla società e al ter-

ritorio (casa, servizi, trasporti, scuola, sanità), la lotta operaia usa l’estremizzazione della lotta per il salario, nell’ipotesi che questa alla fine possa far saltare i rapporti sociali capitalistici. In effetti, si arriva alla fine a quello che gli economisti chiamano “profit squeeze”, vale a dire a una erosione dei profitti tale da mettere in pericolo il processo di accumulazione. Quanto questa erosione dei profitti abbia contato nel successivo manifestarsi della crisi capitalistica saranno appunto gli economisti a dirlo. Sta di fatto che questo continuo rilancio della lotta sul salario, questo ripartire ogni volta dalle condizioni materiali della classe annullava la tradizionale divisione fra lotta economica e lotta politica, fra sindacato e partito. La lotta economica sulle condizioni materiali era a tutti gli effetti lotta politica, garanzia della autonomia della classe dalle rappresentanze, istituzionali e non. Ma, all’apparire della crisi capitalistica, della ristrutturazione, del decentramento produttivo, della deindustrializzazione, quello che sembrava un punto di forza della lotta operaia si trasforma improvvisamente in un suo limite. Contrariamente all’operaio professionale, protagonista del precedente ciclo di lotta dell’inizio del

Novecento, l’operaio massa non ha un suo progetto di organizzazione sociale alternativo a quello capitalistico. Di fronte alla crisi non ha alternative : o riaffermare la centralità della fabbrica, la sua centralità come soggetto sociale, o scomparire. La riaffermazione della centralità della fabbrica si dimostra effimera, la scomparsa invece molto concreta. Per concludere : il 68 si pone comunque all’apice dello sviluppo capitalistico, anzi all’apice della “golden age” dello sviluppo capitalistico e, in quanto tale, sembra esigere un impetuoso salto in avanti della società, anche se non mancano al suo interno venature pessimistiche e presagi di involuzione. Il successivo esplodere della crisi capitalistica, e la sua evoluzione disastrosa fino ai giorni nostri, ne hanno forse reso le motivazioni profonde incomprensibili ai più, oggi nei tempi in cui non si tira la “quarta settimana”. Tuttavia la stagione del 68 riapre le prospettive del cambiamento sociale radicale nel secondo Novecento e, in quanto tale, le indicazioni che esso ha dato conservano ancora, a mio avviso, una sorprendente attualità.

RACCONTO D’APPENDICE
Le facoltà erano state tutte sgombera-

te il giorno prima dalla polizia, tranne quella del Magistero in Piazza Esedra. E al Magistero si teneva quel pomeriggio l’assemblea che decise per il giorno dopo la manifestazione che doveva convergere verso la facoltà di Architettura, con l’obiettivo di rioccuparla. Passai la serata in Piazza Navona, con un gruppo di compagni, cantando a squarciagola, con l’accompagnamento della chitarra, “Comandante Che Guevara”. Da studente fuori sede, un po’ sradicato nella città, mi piaceva quell’improvviso scoppio di socialità effervescente. Quella sera accettai l’ospitalità di Leonardo, anche lui studente di medicina; nell’assemblea di facoltà aveva fama di estremista, i suoi interventi erano sempre i più infuocati, anche se era troppo disordinato per essere un leader. Per il resto avevamo molte cose in comune : anche lui era figlio della buona borghesia meridionale, in rotta però con la famiglia. Abitava a Borghesiana, una borgata romana, dove faceva un lavoro volontario, insegnando ai ragazzini. Passammo il resto della serata ascoltando le canzoni di Fabrizio de Andrè, fino a tardi. La mattina dopo eravamo in ritardo. Acchiappammo a stento la coda del corteo che partiva da Piazza di Spagna. La facoltà di Architettura era presidiata da poche decine di poliziotti, goffi nei loro cappottoni blu lunghi fino ai piedi e con l’elmetto in testa, evidentemente sorpresi dal corteo numeroso. Da parte dei compagni cominció una fitta sassaiola all’indirizzo dei poliziotti, i quali rispondevano lanciando anche loro le pietre. Da

buon neofita delle manifestazioni mi trovai, incosciente, in mezzo al lancio: sentivo le pietre fischiare vicino alla mia testa, avevo paura ma non pensavo a ripararmi. Improvvisamente mi ritrovai di nuovo, non so come, in un gruppo di compagni che era riuscito a raggiungere il portone della facoltà e che spingeva per entrare. Guardando indietro però mi accorsi che eravamo rimasti isolati dal resto dei manifestanti. “Ora ci arrestano tutti” pensai in una frazione di secondo. E invece no, per fortuna. Forse anche loro impauriti, i poliziotti ci fecero scappare senza neanche picchiarci. Attraversai la strada, correndo. Dall’altra parte della strada c’era una scalinata a gradoni, che terminava in una piazza circolare, circondata da un muro piuttosto alto. Intanto era arrivata la celere. Le camionette salivano all’impazzata su per la scalinata e giravano attorno alla piazza senza incontrare resistenza, ma dall’alto del muro i compagni le bersagliavano con oggetti di ogni sorta. Dal punto di vista “tattico” questa azione fu considerata un successo. Un compagno mi diede una mano per salire sul muro e da lì la via di fuga era aperta attraverso i giardini retrostanti. Mentre tornavo verso la pensione in cui abitavo, nei pressi del Castro Pretorio, mi sentivo felice e invaso da una strana euforia. Passando da Piazza Indipendenza vidi il “Paese Sera”, edizione straordinaria del pomeriggio, che occhieggiava dalla solita edicola con, in prima pagina, un titolo cubitale : “BATTAGLIA A VALLE GIULIA”.

PREMESSE PER L'APPROFONDIMENTO DI UN DIBATTITO/PRIMA PARTE

ANTISPECISMO ANARCHICO E ANTISPECISMO "POLITICO"

MARCO CELENTANO

Premessa
Vorrei affrontare in queste note due questioni, una pratica l'altra teorica, tra loro, a mio avviso, strettamente intrecciate. La prima riguarda le opportunità di sinergia e le inevitabili differenze o divergenze cui l'antispecismo anarchico può andare incontro confrontandosi con altre componenti del movimento antispecista e, in particolare, con quel variegato fronte che alcuni definiscono "antispecismo politico".

La seconda ruota intorno al domandarsi se l'antispecismo anarchico possa, a sua volta, essere definito movimento "politico", o vada invece inteso come movimento "meta-politico". Essa investe, inevitabilmente, il problema dei significati con cui i termini "politica" e "politico" vengono assunti e delle ricadute pratiche che ne conseguono. Intento della riflessione non è dare alle questioni poste risposte ultimative, ma evidenziare aspetti del dibattito che andrebbero a mio avviso approfonditi, relativi, in primo luogo, alle implicazioni pratiche e teoriche che derivano dal definire o meno l'antispecismo come movimento "politico".

1. Antispecismi
Il movimento antispecista è attraversato, negli ultimi anni, da un dibattito che alcune fonti presentano come confronto tra esponenti di tre sue diverse aree, indicate, talvolta non senza forzature e semplificazioni, come

"antispecismo classico" o "apolitico", "antispecismo debole" o "antipolitico", "antispecismo politico". Segnalando fin d'ora il carattere riduttivo di queste etichette, che solo parzialmente rendono conto della pluralità, dei reciproci intrecci e della reciproca autonomia delle diverse posizioni teoriche ed etiche in campo, cercherò, laddove vi farò riferimento, di evitare un loro uso arbitrario segnalando, per ognuno degli orientamenti menzionati, le caratteristiche distintive che gli attribuisco e sulle quali intendo soffermarmi. Con l'etichetta "antispecismo classico" ci si riferisce, generalmente, all'antispecismo liberal, nato negli USA negli anni Settanta del Novecento, che ebbe in Peter Singer e Tom Regan i suoi promotori più noti. Esso si riallaccia ad altri movimenti di liberazione, come quelli contro la discriminazione razziale e di genere, concependosi come componente di un'opinione pubblica orientata verso una società più "egualitaria", ma non mette in discussione l'assetto capitalistico in quanto tale, né tematizza le difficoltà strutturali che esso pone ad un superamento dello sfruttamento umano e animale. Sulle tracce dei suoi promotori si è sviluppata, nei decenni successivi, un'ampia fioritura di contributi orientati ad inserire la "questione animale" nell'agenda dei governi, degli organi legislativi e delle strutture di controllo delle società liberaldemocratiche, nonché a proporla ad un vasto pubblico, innanzitutto, come questione "morale". In anni recenti è stato, invece, proposto, in Italia, un antispecismo "de-

bole"[1] che, ponendo come quello classico l'accento sulla natura "etica" delle proprie istanze, sostiene però la necessità di un'autonomia del movimento di liberazione animale da tutti i movimenti che mirano a una qualche forma di liberazione umana, intendendo con ciò tutelare animali e animalisti dalla possibilità di un asservimento a fini antropocentrici. Sono invece circolati, a livello internazionale, fin dagli anni Ottanta, approcci espressamente "politici" alla questione animale, secondo i quali solo una sinergia profonda tra il movimento antispecista, l'ecologismo sociale e altri grandi movimenti di liberazione nati negli ultimi tre secoli, dai movimenti dei lavoratori a quelli delle donne, e solo un loro comune riconoscersi nell'obiettivo dell'abolizione del dominio capitalistico, potrebbero offrire alle rivendicazioni di ognuno di questi movimenti chances di effettiva incidenza sociale. Riassumendo, i padri dell'antispecismo contemporaneo promossero un programma di tutela dei "diritti animali" all'interno del quadro delle istituzioni liberal-capitalistiche, intendendolo come estensione agli animali non umani del principio "egualitario" difeso dai grandi movimenti contro la discriminazione e formalmente riconosciuto dalle democrazie liberali. Questo approccio trova tutt'oggi un ampio seguito. Per il più recente "antispecismo debole", è invece prioritaria la preoccupazione che la liberazione animale dalla sottomissione e dallo sfruttamento umani venga assunta non come mezzo per una più completa forma di realizzazione o liberazione

umana ma come fine in sé, oggetto per l'essere umano di un dovere morale indipendente da ogni sua presunta o effettiva utilità per gli uomini stessi. Infine, l'orientamento antispecista che alcuni definiscono "politico", pur nella varietà di approcci ad esso riferibili, si distingue per il suo sottolineare il fatto che la condizione dell'essere considerati dotati di valore solo in quanto "merci", consumatori di merci o produttori delle stesse, è oggi obiettivamente comune alla maggioranza degli uomini e degli animali esistenti e per il suo affermare l'indissolubilità tra il progetto di superamento del dominio dell'uomo sull'uomo che i movimenti anticapitalisti degli ultimi due secoli hanno, sia pur tra mille contraddizioni, tentato e la critica di quel progetto di dominio sulla "natura", in tutte le sue accezioni, che ha caratterizzato, in Occidente e non solo, l'epoca moderna. Prendendo le mosse da questa sbrigativa, e certo inadeguata, sintesi, vorrei innanzitutto porre due domande: le componenti anarchiche del movimento antispecista possono essere collocate in una di queste tre aree o, almeno, risultano più prossime ad una di esse rispetto alle altre? Mentre la risposta alla prima di queste domande dipende, evidentemente, dal senso che attribuiamo ai concetti di "politica" e "politico", quella alla seconda domanda potrebbe apparire, almeno a prima vista, scontata. È, infatti, abbastanza naturale che gli antispecisti anarchici trovino interlocutori più prossimi in quelle aree di tale movimento che si definiscono "anticapitaliste", che riconoscono la "que-

stione animale" come questione non solo etica ma anche "politica", che sottolineano "il rapporto tra sfruttamento della natura e sfruttamento umano, contestando il tentativo di combattere l'uno senza combattere l'altro"[2]. Questa prossimità è effettivamente riscontrabile nella pars destruens, o critica, degli asserti e programmi degli uni e delle altre. Le affinità tra antispecismo "politico" ed anarchico potrebbero, tuttavia, rivelarsi più problematiche nella pars construens dei discorsi e delle azioni di entrambi, cioè sul piano programmatico e operativo. Possono infatti insorgere qui difficoltà che hanno evidenti e rilevanti ricadute pratiche, legate, in primo luogo, allo stato di vaghezza e ambiguità in cui, ad oggi, permangono i progetti di rinnovamento in senso post-capitalistico cui i diversi interpreti dell'antispecismo "politico" fanno riferimento ed i significati che essi attribuiscono all'aggettivo "politico", quando lo rivendicano come elemento qualificante del movimento antispecista, della sua lotta, e dei suoi obiettivi.

2. "Politico" in che senso?
In quale accezione assume tale aggettivo uno scienziato-pensatore-attivista quale Massimo Filippi quando presenta l'antispecismo come "movimento politico di critica radicale dell'esistente"[3] e la questione animale come questione eminentemente "politica"?[4] In quale significato lo utilizza il filosofo Marco Maurizi – autore nel 2012 di un saggio intitolato Cos'è l'antispecismo politico – quan-

continua a pag. 8

continua da pag. 7
Antispecismo

do nell'articolo Dialogo tra un anti-specista debole e un antispecista politico – pubblicato con Leonardo Caffo nel 2012 su Asinus Novus – lo rivendica per definire il proprio approccio all'antispecismo?

Ad una problematizzazione di questa locuzione, a onor del vero, hanno contribuito, in varie occasioni, gli stessi autori citati, che pure ne hanno incentivato la diffusione. È, ad esempio, lo stesso Maurizi ad evidenziare il fatto che la formula "antispecismo politico" viene spesso usata come etichetta di comodo, sotto la quale raggruppare "una serie di autori italiani (da Massimo Filippi, Filippo Trasatti, Antonio Volpe, ad Aldo Sottofattori e Filippo Schillaci, oltre a chi scrive) e stranieri (Ted Benton, David Nibert, John Sanbonatsuu, Matthias Rude ma, per certi versi, anche Martin Balluch) che sostengono teorie molto diverse e che andrebbero sottoposte a critiche specifiche".[5] A rendere ancora più incerto il significato di tale formula contribuisce poi l'eterogeneità delle fonti teoriche cui questi diversi autori attingono e si richiamano, dato che, per limitarci ad una primissima schematica disamina, alcuni di essi si rifanno ad una matrice foucaultiana e/o deleuziana, che rimanda in quanto tale ad un confronto con Nietzsche ed il suo concetto di "potenza", altri si riallacciano a correnti più o meno eterodosse della tradizione marxista; quasi tutti si confrontano, almeno in alcuni passaggi, con la Scuola di Francoforte, ognuno di loro si richiama infine ad un'ampia schiera di pensatori "libertari" nel senso più ampio e lato del termine.

Può essere allora utile riflettere sulle implicazioni teoriche e pratiche di un approccio che inquadra l'antispecismo come movimento "politico" partendo da un rapido quadro sinottico dei significati che al sostantivo "politica" e all'aggettivo "politico" sono stati assegnati da una tradizione, quella occidentale, radicata da più di due millenni.

Il termine "politica" deriva, come è noto, dal sostantivo πόλις, col quale i greci antichi designavano le loro città Stato. Da πόλις discendevano il sostantivo πολιτης – che indicava il cittadino al quale le istituzioni della comunità riconoscevano una serie di diritti – e l'aggettivo πολιτικός, usato per designare tutto ciò che riguardava la vita pubblica. L'espressione τὰ πολιτικά indicava, perciò, le questioni attinenti alla sfera pubblica e alla sua amministrazione, intesa come sfera regolamentata da leggi e controllata da poteri statuali.

Se già Platone definiva la politica come "arte del governare", da Aristotele in poi il lemma venne a significare, al contempo, teoria dello Stato migliore in assoluto e teoria dello Stato migliore in condizioni date, nonché riflessione sui modi in cui "un governo è sorto" e "può essere conservato per il maggior tempo possibile".[6]

Il pensiero moderno, da Machiavelli e Hobbes in poi, ripropose questa concezione della politica come arte di

assumere, gestire, conservare, e aumentare il proprio potere sulla sfera pubblica da parte di un'autorità che, formata da un individuo o da un gruppo, impostasi per vie legali o con la forza, si dichiara "sovrana" sull'intera comunità.

Solo in parte, e in fondo apparentemente, si discosta da quest'uso del termine la tradizione positivista – da Comte in poi – e con essa le correnti più deterministe del marxismo ottocentesco e novecentesco, intendendo la politica come studio e applicazione di presunte "leggi oggettive" che regolerebbero l'evolversi delle società. Un approccio che, in molti casi, portava i suoi sostenitori a leggere il nascere e l'imporsi degli Stati cittadini, imperiali, nazionali e il passaggio dalle società schiavistiche e servili a quella capitalistica (nonché nel caso dei marxisti il futuro superamento di quest'ultima in senso socialista e poi comunista) come tappe obbligate (in conformità



a tali leggi) della storia umana.

Dalla stratificazione di queste diverse matrici sono nate le definizioni del concetto di "politica" che oggi troviamo nei dizionari di Italiano: per esempio, quello curato da Sabatini e Coletti che definisce la "politica" come arte e "scienza del governo e dell'amministrazione dello Stato" o il Devoto Oli, che ce la presenta come "scienza e tecnica", o "teoria e prassi, che ha per oggetto la costituzione, l'organizzazione, l'amministrazione dello Stato e la direzione della vita pubblica".

In estrema sintesi, secondo un'accezione che ha prevalso in Occidente fin dalla grecità classica, "politica è", come scriveva qualche anno fa Edoarda Masi, "riferimento allo Stato (la polis ne è la forma prima e più semplice)", e l'esistenza stessa di una sfera politica "implica la dimensione del potere esercitato per conto di tutti e su tutti"[7] da parte di quest'ultimo.

Così intesa, la sfera "politica" nasce e si perpetua, dunque, come creazione di una sfera del "potere", o se si preferisce del "dominio", separata dalla società stessa, posta al di sopra di essa, e delegata a rappresentare a comandarla nella sua interezza.

3. L'anarchismo è un movimento politico o "meta-politico"?

Penso sia evidente che, se intendiamo

la sfera del politico nei termini sopra espressi, il movimento anarchico, nel suo complesso, non può essere collocato al suo interno e va invece inteso come movimento "meta-politico", in quanto ha tra i suoi obiettivi primari l'abolizione ed il superamento della sfera politica intesa come ambito del potere statale, istituzionalizzato, che si separa dal resto della comunità, si pone al di sopra di essa e la comanda. L'anarchismo mira infatti a rendere effettivo il superamento di quello stato di "minorità" in cui ognuno dipende da un'"autorità" esterna, cui già aspirò il movimento illuminista.

È, quindi, altrettanto chiaro che, se l'antispecismo "politico" dovesse rivelarsi tale nell'accezione che qui stiamo attribuendo a tale aggettivo, stando alla quale la sfera del politico coincide con quella dell'amministrazione statale o comunque la presuppone, la possibilità di una sua sinergia con l'antispecismo anarchico risulterebbe

sociale antispecista, sia per chi rivendica un antispecismo "politico" anti-capitalista, il superamento della mercificazione e dello sfruttamento del mondo animale, non diversamente dal superamento dello sfruttamento ed abbruttimento degli uomini da parte di altri uomini, implicherebbe uno smantellamento dell'intero sistema di produzione capitalistico ed un suo superamento in direzione di un'organizzazione sociale più egualitaria improntata al principio "da ognuno secondo le sue capacità a ognuno secondo i suoi bisogni".

Una volta stabilito questo accordo si apre, però, tra le due aree, un terreno di confronto, in fondo, non dissimile, per alcuni aspetti, da quello che ha coinvolto, durante tutto il secondo Ottocento e il Novecento, anarchici e marxisti, area quest'ultima da cui, come si è accennato, alcuni antispecisti, "politici" provengono, pur tentandone, ognuno a suo modo, una rielaborazione critica. Quando il discorso viene a impernarsi sulle vie da perseguire sul piano pratico (e non in un ipotetico futuro ma a partire dall'oggi, da adesso), riemergono, o è probabile riemergano, in altre parole, alcune grandi questioni che hanno diviso anarchici e marxisti. Una in particolare: pensiamo che un effettivo superamento dello sfruttamento capitalistico, dei suoi effetti distruttivi, dell'oppressione sociale dell'uomo e degli altri animali che esso perpetua, possa essere realizzato lasciando in piedi, e dunque semplicemente ristrutturando, quella macchina antropoietica che da millenni è stata la macchina statale, oppure riteniamo che proprio l'abolizione di questa separazione che istituisce la sfera politica come sfera della gestione del potere sia cruciale per la realizzazione di tali obiettivi?

Poi, ove mai si fosse concordi sulla necessità di un suo superamento, riteniamo che esso debba avvenire prevenendo e contrastando, in ogni spazio sociale, per quanto possibile, il rinforzarsi delle strutture statuali o crediamo ancora alla favola della "dittatura del proletariato" secondo la quale, proprio rendendolo proprietario di tutto e sovrano su tutto un qualche Stato che si proclami "socialista", "antispecista" o quant'altro ci piaccia, si possa infine superare il capitalismo e lo Stato stesso?

Il superamento del capitalismo può, in altre parole, darsi in forme "politiche", cioè conservando l'esistenza della sfera politica intesa come sfera statale, o richiede un salto e una pluralità di libere sperimentazioni orientate verso forme meta-politiche, quindi post-statali, di autogestione della società? L'antispecismo può realizzare i propri obiettivi entro un qualche regime "politico" o per concretarli in maniera radicale occorre organizzare la società stessa, i suoi organi decisionali e produttivi, in modo non statale, oltre che non capitalistico?

Le posizioni dell'anarchismo sociale in merito a questi punti sono, almeno sul piano programmatico, piuttosto chiare, mentre, personalmente, riterrò utile al dibattito attuale un pronunciamento più netto su di essi da parte

di quanti propongono l'antispecismo politico come progetto di radicale cambiamento della società e superamento in senso libertario/egualitario dell'economia di mercato. Credo sia importante stanare ogni ambiguità rispetto a questi temi, non ovviamente nel senso di ribadire asserti di fede, ma nel senso di pronunciarsi sul tipo di pratiche di conflitto e sugli obiettivi che, a partire dal contesto attuale, si ritiene opportuno portare avanti.

Le vaghezze, incertezze, inadeguatezze o ambiguità, che il movimento antispecista al momento non riesce a sciogliere, d'altra parte, possono a mio avviso essere imputate solo in piccola parte a reticenze o insufficienze dei suoi promotori e attivisti. Esse vanno ascritte, più seriamente, alle difficoltà obiettivamente enormi che qualsiasi progetto di critica radicale ed ancor più di superamento effettivo del capitalismo e delle forme economiche, sociali e politiche che ne esprimono il dominio, incontra nella fase storica attuale. Problema che, naturalmente, investe e riguarda, al pari delle altre, anche le componenti anarchiche dei movimenti anticapitalisti.

Proprio in quanto prendono le mosse da tale orizzonte di difficoltà, teoriche e pratiche, le presenti note, come si è accennato, non intendono proporre risposte ultimative alle questioni sopra poste ma, più modestamente, suggerire terreni di confronto dai quali potrebbero emergere, in maniera più chiara, convergenze e divergenze, possibilità di sinergia e latenti conflittualità, tra l'antispecismo anarchico e quelle componenti dell'antispecismo "politico" che si richiamano ad una critica dell'economia capitalista e ne dichiarano auspicabile il superamento.

Accennerò, perciò, nella seconda parte di questo articolo, ad una possibilità di andare al di là della dicotomia tra politico e meta-politico, schematicamente delineata nelle pagine precedenti, per predisporre un terreno di confronto in cui su cui sia gli antispecisti "politici" anticapitalisti sia gli antispecisti che si ispirano all'anarchismo sociale potrebbero intendersi, mettendo in gioco una nozione critica, o quantomeno semanticamente più ampia e inclusiva, della sfera "politica" che, al contrario di quelle dominanti, includa al suo interno (nel suo spazio semantico) anche opzioni che prevedono un'organizzazione non statale della società.

NOTE

[1] Si veda L. Caffo, *Il maiale non fa la rivoluzione. Manifesto per un antispecismo debole*, Sonda, Alessandria, 2013.

[2] M. Maurizi, *Cos'è l'antispecismo politico*, ilmiolibro self publishing, Roma, 2012, quarta di copertina.

[3] M. Filippi, *Questioni di specie*, Eleuthera, Milano, 2017, p. 15.

[4] Ivi, p. 29.

[5] M. Maurizi, "Al di qua della natura. Una risposta alle critiche", <http://marcomaurizi.blogspot.it/2016/06/al-di-qua-della-natura-una-risposta.html>, visitato alle 19.30 del giorno 11/05/18.

[6] Aristotele, *Politica*, IV, 1, 1288 b 27.

[7] E. Masi, Mao, un monaco nella Rivoluzione Culturale, in L. Basilone, G. La Guardia (a cura di), Edoarda Masi. *La Rivoluzione Culturale in Cina*, Edizioni Thyrsus, Arrone (Tr), 2016, p. 113.

FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 98 n.20 - 17 giugno 2018 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



Umanità Nova

settimanale anarchico UMANITA' NOVA fondato nel 1920 da Errico Malatesta